Anno I. Torino, Sabbato 26 agosto 1848. *Num.* 173.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove .	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. Botta, presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. Viesseux in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 25 AGOSTO

È qualche settimana che certo dottore Canella veneziano, capitano nello stato maggiore, pubblicò un foglietto, in cui con istile sentimentale fà la storia degli avvenimenti occorsi in Milano il giorno 5 agosto; e di cui se ne sparsero le copie a migliaia. Ma se trovò spaccio nel volgo sempre pronto ad accogliere tutto ciò che adula le sue passioni che più lo infiammano nell'istante, quanti altri lo lessero e che hanno una piena cognizione dei fatti, rimasero incerti quale in quel foglio sia maggiore, o l'ignoranza de' fatti medesimi, o la servile malignità con cui sono esposti. Pare che un tanto disonesto servigio, a spese della verità, i milanesi non avrebbero dovuto riceverlo da un Veneto, ma che sarebbe stato più consentaneo di lasciarne tutto il merito alla gazzetta del conte Pachta. Noi avevamo promesso di assumerci la difesa della calunniata Milano; ma un Torinese che fu testimonio e parte avendoci gentilmente offerte una sua narrazione, l'abbiamo preferita, siccome quella che per molti titoli deve apparire al tutto imparziale. Essa poi coincide perfettamente con quanto abbiamo riferito nel N° 159, con quanto scrisse nel *Costituzionale subalpino*, un altro Piemontese il signor Nicolò Eustacchio Cattaneo; col racconto che ci fece il valoroso bersagliere Orengo e da noi accennato nel 165 e con varie altre relazioni manoscritte che ci furono trasmesse, quasi tutte da Piemontesi; a tal che la verità dei fatti esposti dal signor Davide Levi, e fuori di ogni eccezione, ed è raccomandata eziandio dalla semplicità e franchezza con cui sono raccontati, ben diversa dalla verbosa rettorica del sig. Canella. I lettori ne siano giudici.

La Direzione.

ULTIMI FATTI DI MILANO.

I fatti accaduti il 5 agosto in Milano sono così gravi, e per tanti lati così lacrimevoli, che, io in questa sospensione degli animi, e concitazione d'affetti credeva per ora debito d'ogni buon italiano il parlarne il meno possibile. La conclusione che dovrà in breve darsi a cotesto spettacolo non anco ben definito cui assistiamo, e poi la storia faranno giustizia di tutto, e di tutti. Al sig. capitano Canella ne parve altrimenti, e volle antecipare il giudizio della storia in un cenno a cui diede estesa pubblicità; ed io mi sarei taciuto su di esso se nell'esposizione dei fatti non vi rinvenissi parole di rimprovero, che credo ingiuste, germi di discordie, e di rancori funestissimi. È come piemontese, che credei appunto debito sacro il notarli e respingerli, ed è come Italiano che, dove il sig. capitano al servizio di S. M. non trova se non se parole d'accuse ingiuste e rimprovero, io semplice e libero cittadino, in faccia a questa gran sventura che colpì una città generosissima non ne ritrassi che un senso profondo di dolore, e di rispetto.

Spettatore di quanto avvenne in quei giorni a Milano non farò che esporre quel ch'io vidi. Gl'improvvisi disastri dell'armata sarda, poi i proclama, i bullettini che promettevano valida resistenza sull'Oglio, poi a Cremona, poi sull'Adda, e la mentita continua che il fatto dava sventuratamente ai proclama ai bollettini, l'avanzarsi rovinoso del nemico produssero a primo tratto un senso confuso di sgomento, d'incertezza, di sconforto più facile a immaginarsi che a descriversi; Gli animi parevano cader prostrati a tanti rovesci e disinganni, ma gli energici provvedimenti del comitato di difesa, i proclami e la partenza di Garibaldi, l'attitudine delle provincie vicine, i lavori di difesa e trinceramento intrapresi intorno a Milano cominciarono a rialzare gli animi: L'emigrazione dei paurosi, e dei codardi cessò; ed anzi il popolo Milanese la notte dei 2 prese a fare giustizia di coloro che avevano abbandonato la patria in questo istante supremo. Percorrendo in folla le strade della città imponeva si rimettessero fuori le bandiere tricolori, notava le case abbandonate, e vi scriveva sopra *ricovero pei soldati*, *ospitale pei feriti*.

Milano nel giorno 2 e 3 stava facendo ogni sorta di provvedimenti per prepararsi alla difesa, sebbene non cessassero di spargersi voci di accordo fatto, di capitolazione conclusa; la facilità con cui si concedeva il congedo ai soldati, ed a volontari, diede qualche peso a tali voci, nè di troppo felice augurio fu l'arrivo del commissario regio conte Olivieri, il quale aveva pochi mesi innanzi abbandonato Chambéry nell'istante del pericolo; continuarono tuttavia con alacrità i preparativi di difesa, e finalmente l'arrivo dei Re in Milano fermò del tutto gli animi, e ogni dubbio spariva.—Magnanimo, e grande fu l'atto con cui Carlo Alberto, dopo la fazione combattuta a poco distanza da Milano il quattro, veniva a collocarsi nel centro di Milano: e mirabile d'entusiasmo e gioia fu l'accoglienza che ne ebbe dal popolo, il quale trasse tosto in folla innanzi al palazzo Greppi ove discese, manifestandone con plausi, e grida infinite la riconoscenza, e la gioia. Un proclama sottoscritto dal Re, e affisso in ogni angolo, diceva, ch'egli ed i suoi figli s'erano recati a Milano a dividere col popolo tutti i pericoli, gli stenti le speranze: che si sarebbero difesi sino agli estremi, si preparassero tutti a rinnovare i miracoli delle cinque giornate. Intanto nel pallazzo del Genio si distribuivano armi, e munizioni abbondanti a chiunque si presentasse, i cittadini armati traevano verso i bastioni, e si attendeva con ansietà il segno della lotta, secondo che aveva annunziato con apposito avviso il comitato.

Sul far della notte alcuni colpi di cannone, e le campane che presero a suonare a stormo avvertirono che l'ora era giunta; nel tempo stesso quasi a compiere il terribile spettacolo scoppiava su Milano un oragano spaventoso; i tuoni mescevansi al fragore dei cannoni e delle campane; le guardie nazionali correvano verso Porta Romana e Vercellina dove eransi mostrati i Tedeschi; donne, vecchi, ragazzi, cominciavano ad asserragliare le strade interne; intanto la notte cadeva, l'oragano iva dileguandosi, il cielo si coprì allora d'un vermiglio infocato e vivissimo che prima fu attribuito all'effetto dei borghi di Porta Romana e Porta Tosa, cui i nostri soldati avevano appiccato il fuoco perchè non servissero di riparo al nemico, ma che poi si conobbe essere in fatto un' aurora boreale.

Mille barricate erano sorte in poco d'ora come per incanto nelle vie di Milano; uomini, donne, vecchi, fanciulli, operai e preti erano intenti a rinforzarle, a vegliarle; io assistetti alle rivoluzioni di Parigi, ma la sua popolazione mai non mi apparve in un attitudine sì ferma, energica, grande quanto quella di Milano in questa memorabile notte. Nissuno si coricò; Chiunque tu interrogasti non avevi che una risposta: Resistere sino agli estremi, Milano sarà tomba al Tedesco; Mi avvenne in molti uffiziali dell' armata piemontese, e non dubitavano che Milano rinnoverrebbe le prove di Saragozza. L'attitudine energica dei cittadini, l'esercito che rifocillato dopo tre giorni di riposo ardeva di rivendicare l' onore piemontese e italiano, e gareggiare di valore cogli abitanti, la colonna di Garibaldi ed altri rinforzi che speravasi prendessero il nemico alle spalle, erano sicura speranza di successo; e tutti dopo aver trascorsa l' intiera notte dirigendo l'opera delle barricate, o facendo la ronda sui bastioni salutammo con trasporto la nuova aurora come portatrice di una gran giornata.

Ma quella doveva essere giornata di lacrime, e disinganno. Già la mattina per tempo alcuni avevano sussurrato di capitolazioni; il popolo non che prestarvi fede aveva minacciato di morte chi pronunziasse tale parola. Facendosi poi la voce più insistente verso le dieci dai bastioni ove io era in compagnia di parecchi cittadini armati, trassi alla volta del Marino. Giunti appena a mezza strada fummo percossi da grida di disperazione e di spavento; studiammo il passo; cresceva il tumulto,—e uomini e donne colla disperazione nel volto, lo spavento, il furore negli occhi gridavano: - *siamo traditi! Il re ha capitolato*; - Volammo in via del giardino, le vetture regie stavano schierate in fila in atto di partire dinanzi al palazzo Greppi. Allo stupore, all' incertezza, allo spavento che al primo istante invase il popolo, successe un subito furore, ed impeto disperato. *Giù le carrozze-Nissuno parta - Vogliamo difenderci - Niuna capitolazione - All'armi, all'armi:* ecco le grida che suonarono concordi in ogni dove. E intimare ai carabinieri ai postiglioni di scendere da cavallo, rovesciare le vetture, assarragliare con esse le strade, spedire la guardia nazionale alle porte, impedirne l'uscita a chicchessia fu un punto solo; ed anche in quest' istante di subito furore, io lo asserisco altamente, non una parola d' insulto fu pronunziata contro i i soldati, non un grido contro l'esercito piemontese. Fu intimato ad alcuni capitani e superiori di scendere da cavallo, e discesero. Le truppe presenti stavano in attitudine grave, e quasi direi sotto il peso di acuto dolore; le donne invocavano in nome di Dio che non abbandonassero la città; gli uomini serravano con commossione la mano dei soldati, che i soldati porgevano profondamente commossi.

Il cav. Pompeo Litta e l'abate Anelli, i due cittadini probi e coraggiosi, soli fra quanti erano al governo non mancarono in questo grande istante a se stessi, ed alla patria; Essi si recarono dal re, presentandogli uno scritto che fu tosto pubblicato in ogni angolo; esponevano il subito allarme divulgatosi per la città, e chiedevano quanto e qual fondamento avessero siffatte voci. Il re rispondeva: che erano state veramente aperte trattative di capitolazione; ma ora vista l'attitudine ferma e risoluta della popolazione le aveva abbandonate, la capitolazione era stata lacerata; egli ed i suoi figli si univano ai cittadini per difendere Milano; si preparassero dunque tutti alla pugna. Un proclama in questo senso sottoscritto Carlo Alberto fu tosto pubblicato in ogni angolo verso un'ora dopo mezzo giorno. Alcuni credettero e ripresero animo; ma il dubbio era entrato nel cuore di molti, e gemevano nel loro segreto.

Le campane, eco degli affetti del popolo, che da due ore avevano sospesi i loro suoni, ricominciarono a battere a stormo, molti cittadini si rimettevano ad organizzare la difesa; ma il nemico erasi dilungato alquanto dalle mura, e cominciossi allora a spargere voci nel popolo che mancavano le munizioni, mancavano i viveri, mancava il denaro. Ogni arte era adoprata a spegnere l'entusiasmo e persuadere la difesa impossibile; finalmente il popolo desideroso di squarciare cotesto mistero trasse in folla innanzi al palazzo Greppi ove era il re.

E qui cominciò un dialogo dal balcone del palazzo alla strada, dalla strada al balcone, che, sebbene talora confuso, discorde, tumultuante, non mancò nè di certo interesse e originalità, nè talora, siami permesso il dirlo, di certa grandezza. Esso durò dalle 3 alle 7 di sera; troppo a lungo mi trarrebbe adunque il notare i diversi ragionari, le interpellazioni, le risposte che si fecero, ma, diciamolo pure, se non è sempre dalla strada che mostravasi maggior riservatezza e tatto, non sempre dall'alto veniva la verità. Così se ingiusto fu l'inveire del popolo con parole contro un grande infortunio, non fu neppure giustizia quella d'un alto personaggio, il quale asserì *coram populo*, che, se in Piemonte non si fecero più energici provvedimenti per la guerra, *la colpa era della camera dei deputati*; La camera ebbe la sua parte di colpe, ma non solo mai non rifiutòverun provvedimento a ciò, ma le propose e sollecitò spesso invano. Se confuse, vane furono spesso le parole del popolo, fu pur grande, quando dal balcone un altro alto personaggio volendo persuadere il pericolo di resistere, e facendosi a dimostrare come Milano sarebbe arsa, bombardata, i suoi splendidi palazzi volti in cenere; uno del popolo rispose: « *Ebbene? arda Milano, ma l'onore resti.* Non fu senno quel lungo tentennare, ed ora far asserire da personaggi uffizialissimi che si resisterebbe sino all'ultima stilla del sangue, ora mandare altri a persuadere il bisogno di capitolare: il tempo d'illudere e tergiversare, convien comprenderlo, è passato. Tutti, popoli e re abbiamo bisogno di fiducia, e d'ispirarla. Questo è il solo modo di essere forti. E poichè si aveva sventuratamente capitolato, e la parola era impegnata, invece di farsi giuoco del popolo, era mestieri dire, ripetere sempre quello che rimessamente, ma positivamente sino da principio erasi detto per bocca di C. Cantù e d' altri: Necessità ci costrinse a capitolare; ma Italia non è a Milano, è ovunque siamo noi popolo e re, ovunque è il nostro esercito, e i vostri forti. Chi ama l'Italia ci segua al di là dal Ticino, là ricomincierà la guerra. Conveniva dirlo e mandarlo ad effetto, ma lo si disse, e proclamò altamente, ripetutamente, poscia si passò il Ticino, e si segnava l'armistizio Salasco.

Ma ritorniamo ai fatti della misera Milano senza anticipare sugli eventi. Dopo lunghi parlari i buoni compresero che tutto era concluso, e si dilungarono da quel luogo collo sconforto nell'animo; rimasero i tristi che già da più ore non lasciavano via per condurre le cose agli estremi. Alcuni visi d'antichi poliziotti che dal 22 marzo più non

apparivano alla luce del giorno, uscivano ora dai loro nascondigli, avidi di vendetta e di scompiglio. Le falangi austriache erano precedute dai loro degni emissarii, e alcun di quei vili rimarcai che mi rimasero profondamente impressi, e che da più ore nulla omettevano per aizzare con ogni modo il furore del popolo, e brillavano di gioia se l'intento riesciva; caduta la notte, costoro rimasero in gran maggioranza; è allora soltanto che partì quasi per caso, un colpo di fucile innanzi al palazzo, tratto da un carabiniere; la folla si disperse per un istante, poi tornata più numerosa, cominciarono a spararsi alcuni colpi, che per quanto mi si dice si fecero più frequenti lungo la notte; invano altri tentò scoprire fra costoro un lombardo dabbene, ma fu lombardo quegli che a traversò i colpi di fucile che partivano da diverse direzioni, si recò al palazzo ad additare il modo e il luogo per cui l'uscita sarebbe più facile e sicura al Re ed al suo seguito.

Così chiudevasi questo giorno memorando che tutto un popolo avea la mattina salutato come portatore di un grande evento e di salute, e che non lasciava dietro di sè che lacrime, rimprovero e disperazione. La mattina seguente la strada che da Milano conduce a Magenta era ingombra di donne, di uomini, di vecchi, di bambini che misti alle truppe emigravano dal suolo natìo; i loro occhi erano gonfi di lacrime e non piangevano, i volti stampati di sdegno e di spavento e non facevano parola. Vidi donne e bambini cadere estenuati dalla stanchezza lungo la strada, vidi doviziose famiglie milanesi aggirarsi per le vie sino a Magenta per cercare un tozzo di pane pei fanciulli e non trovarlo. Molte facevano alto sotto un albero in mezzo ai campi fra l'ardore del sole. Così in pieno secolo decimonono, in uno dei paesi più civili d'Europa si rinnovavano le scene degli ebrei esulanti in Babilonia, e quelle dei profughi di Parga. Le molte lacrime sparse in quel giorno siano espiazione a molte colpe.

Io finora non feci che esporre quanto vidi, ed avverso ad ogni polemica, non prenderò a seguire passo passo il sig. capitano presso lo stato maggiore nelle osservazioni di cui piacesi corredare il suo racconto, nè raccoglierò una parola atroce che egli non isdegna di scagliare contra una città grande e sventurata. Egli in faccia all'immensa sventura che colpì tutto un popolo, non sa rimarcare che una parola avventata contro un individuo, io invece m'arresto compreso di ambascie e di rispetto. Ma senza entrare in discussioni solo mi permetterò di domandare al signor Canella; Milano poteva difendersi o no?

Se non poteva essere difesa, allora a che tanto apparato di forze, tanta facondia di ripetuti proclama, tante promesse e sagrifizii? A che abbatterne le piante, arderne alcuni borghi, incendiarne alcune campagne? A che eccitare, scatenare l'entusiasmo del popolo, comprometterlo alla resistenza? Se poi poteva difendersi, e crediamo lo potesse, era forza correrne le sorti, ed in ogni evento l'onore, almeno l'onore sarebbe stato salvo. Nè può essere scusa l'esame fatto *della estensione della città, le nissune opere di fortificazione* ecc., la posizione strategica di Milano doveva esser nota allo Stato maggiore assai prima d'entrarvi e misurarne quindi tutta la portata; del resto le truppe erano rifocillate e più numerose ancora di quelle del nemico; le nostre sommavano, come si proclamò più volte, a 45 mila uomini, e i nemici a 28 mila appena; dietro di noi una popolazione mirabile d'entusiasmo concordia e risoluta volontà, dietro l'Austriaco più città che accorrevano al grido di un gran popolo, all'appello di un re generoso.

Il signor Canella accenna ad insulti fatti ai soldati piemontesi. Ebbene? io Piemontese trascorsi tutti questi giorni in mezzo al popolo ed ai soldati, e protesto altamente di non aver uditi pei soldati e uffiziali che parole di stima e di viva simpatia. Inoltre soldati che entrarono smunti, affranti in Milano, si trovavano dopo due giorni ristorati e fiorenti, ad un avviso pubblicato dal comitato di difesa affluirono in gran quantità e in ogni quartiere camicie, mutande, biancherie da distribuirsi alle truppe; somme enormi furono spese dai Lombardi in questi mesi, e in tanto disordine del loro governo e finanze, per mantenere i viveri all'armata, e fu per lo più colpa dei generali che mal li distribuivano nella linea dell'esercito, se talora mancarono; e finalmente anche in queste ultime ore di disperazione e disinganno vidi moltissimi Lombardi abbracciare commossi i nostri militari che rispondevano profondamente commossi, perchè il soldato che è popolo sente i dolori di un popolo colpito da immensa sciagura.

Una parola tremenda, è vero, fu lanciata contro il loro capo, contro l'uomo che diede prove non dubbie di magnanimo coraggio, di affetto ardente alla causa italiana e di sagrificio. Questa accusa io la respingo con sdegno dal suo capo colpito da una grande sventura; ma vuolsi notare che questa parola, la quale non suona tanto insulto contro chi è lanciata, quanto rimprovero di stoltizia in chi ne è vittima, è una delle ordinarie imprecazioni che in ogni tempo usano popoli o individui quando vogliono pur trovare un motivo a grandi sciagure od errori; del resto qui, confessiamolo con dolore profondo, il popolo era condotto ad un giudizio siffatto, da un concorso di circostanze, da una lunga e non interrotta serie di vicende fatali e inesplicabili,

Egli vedeva da più mesi i volontari presentarsi a mille a mille al governo provvisorio, e il governo dopo aver stancato con lunghi ritardi e tergiversazioni il loro entusiasmo, li rifiutava; accusato, rispondeva che tali erano gli ordini ricevuti dal campo ove i volontari non erano accetti, quasi che buoni superiori d'ogni volontario in pochi giorni non possano fare un ottimo soldato.

Vedeva la lentezza del governo, l'inazione dell'armata, « sottoscrivetevi per l'unione, gli si disse, il governo acquisterà vigore, il re sarà pago, » abbondarono le firme, ma non s'accrebbe l'attività del governo, nè dell'esercito. Popolo e individui non si rifiutarono a verun sagrifizio, le contribuzioni duplicate, i dritti messi sui capitali, le professioni tassate, prestiti in breve coperti, obblazioni volontarie abbondantissime, l'argento dei particolari che al primo appello affluiva alla zecca; ecco una parte minima di quanto fece il popolo lombardo, e più avrebbe anche fatto, se richieste di più e ben diretto, ed intanto le cose della guerra non gli ispiravano maggior sicurezza, nè fiducia. La lentezza che si notò sin da principio nelle mosse, il non profittar mai della vittoria ottenuta spingendosi innanzi, la proverbiale inettezza dei generali, la stupida e studiata loro indolenza, la nota loro avversione ad una causa gloriosa e santa, i racconti che correvano di spie nemiche invano consegnate, di occasioni splendide, e sicure invano offerte, della tema che ispirava ogni persona intelligente e di buona fede, di pratiche segrete colla parte avversa, che conosceva spesso la nostra parola d'ordine, e le nostre mosse appena progettate, poi l'abbandono di Vicenza, il lasciar come ad arte quasi sguarnito Rivoli, sguarnito affatto Valleggio, Somma-Campagna, e lo sparpigliamento dell'esercito in corpi deboli e divisi, le privazioni i disagi sostenuti per quattro mesi dai soldati mentre i viveri copiosi erano sempre mal distribuiti, finalmente il lungo ozio calcolato che stanca l'esercito più di ogni cosa; ecco i germi che produssero, e alimentarono nelle menti per cinque mesi il sospetto tremendo; finalmente la subita disfatta, le mosse così precipitose della ritirata, il veder in tre giorni non solo rovesciata l'opera di tanti mesi, ma smentirsi poscia tre proclami, che assicuravano le truppe omai riordinatesi farebbero testa sull'Oglio, sull'Adda, poi a Milano, diedero al sospetto maggior sembianza di verità; non mancarono più che le incertezze, i casi di Milano, i due proclami contraddetti tosto dal fatto per dar aspetto di realtà all'accusa, e mettere al colmo la diffidenza e la disperazione.

Sì! diffidenza e disperazione! ecco le parole che suonarono in ogni labbro, che scendono ancora ad agghiacciare ogni cuore dopo tanti mesi di speranze ardentissime, di confidenza illimitata, e di sagrifizio. Diffidenza e disperazione! ecco le larve che scendono tormentose ad assediare ogni animo, e ci arrestano e intorpidiscono ad ogni mossa. A quell'abbandono spontaneo, leale e generoso dei popoli coi re, di stato con stato, di città con città successe la diffidenza, il sospetto, che le arti nemiche, e falsi amici aumentono, e solleva fra tutti una barriera d'ira, di angoscia, e di sangue. Ed a tal vista a quello slancio, per antico difetto dell'indole nostra, troppo confidente, sottentra anche nei buoni un grido di angoscia che dispera di sè, dispera della più santa delle cause, dispera di Dio.

Ma, o uomini di poca fede, credete voi che i popoli si rinnovellino in pochi mesi? credete voi che l'eredità di tanti secoli di colpe, di servaggio, d'ignavia si possa rinnegare in pochi giorni di lotta? che in pochi giorni i popoli si scuotano e sorgano all'altezza dei loro destini, e le caste facciano senno?

I popoli, convien scuoterli profondamente, disperarli, perchè oprino ed abbiano fede; come gli antichi iniziati vogliono essere preparati con lunghe prove, e stenti, e sagrifizi ai grandi bisogni, ai novelli veri; ai pochi è scuola l'idea, la parola; alle moltitudini è scuola il fatto, l'evento, il passaggio spesso tempestoso di lunghi rivolgimenti; ed è per lunghi rivolgimenti che Dio vuole si ritemprino, e rinnovellino le nazioni moderne. Quante rivoluzioni non costò all'Inghilterra la sua libertà, quante atroci guerre all'Olanda la indipendenza, con quante lunghe prove, e sagrifizi non si fece libera la Grecia, e grande l'America, e iniziatrice di un secolo novello e di nuova civiltà la Francia? E in cinque mesi di brevi lotte l'Italia risorgerà, le sue caste saranno rinsavite? No, la storia di tanti secoli non mente! sorgasi, una bandiera di libertà ondeggia altera ancora, e immacolata in mezzo al nostro suolo, il popolo che ama la patria, levisi, si schieri sotto di lei, e torni alla lotta.

E quanto a voi, o privilegiati, sotto i cui auspicii questa gran lotta fu iniziata, e da cui avreste potuto uscirne più rispettati e più grandi, chiamando sul vostro capo gli allori e le benedizioni di lunghe età, sì, un'accusa tremenda fu proferita contro di voi, fu ripetuta in faccia all'Italia, in faccia all'Europa, ed è omai retaggio della storia che può trapassarla in note incancellabili e temute ai secoli futuri; noi vogliamo chiudere gl'occhi, rimovere ancora quest'accusa dal vostro capo; vogliamo credere a qual punto d'onore che fu a lungo la vostra forza, alla nobiltà di quel sangue che fu sparso sì largamente e gloriosamente in altri tempi a difesa di queste alpi, e sui campi di Guastalla, vogliamo credere a quella fierezza che fa difetto ad un tempo ed orgoglio dell'antica vostra stirpe. Ma desideriamo che la luce si faccia su tutti e per tutti, che gli eventi si compiano, i sospetti, se è possibile, si rimovano. Ciò dipende da voi. Quanto a noi, non mancano più che pochi giorni per giudicarvi del tutto; le ore vi sono contate; Fate senno, non lasciarle scorrere invano. Dopo 30 giorni l'enigma di più mesi sarà sciolto; voi sarete giudicati. La storia segnerà una pagina novella nei suoi annali eterni; sta per voi che questa pagina sia onorevole e grande, od ignominiosa e tremenda.

Torino 18 agosto 1848.

Dott. D. Levi.

Sempre colla stessa premura ci affrettiamo a pubblicare i documenti che seguono:

Signor Direttore dell'OPINIONE.

Alessandria, 24 agosto 1848.

La tenacità, colla quale da qualche tempo si vanno spargendo nel pubblico gravi calunnie a danno della mia riputazione, mi ha determinato a fare la protesta, che ho l'onore di trasmettere qui unita a V. S. Ill.ma

La libera stampa debb'essere lo specchio della verità. Ella non vorrà perciò rifiutarsi alla preghiera che le porgo, di aprire le colonne del di lei giornale alla detta protesta.

In questa fiducia pregiomi d'essere con distinta considerazione

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo servitore

Di Castagnetto.

Le difficili circostanze, nelle quali si trova il paese, mi distolsero finora di rivolgermi alla stampa per fatti che personalmente mi riguardano, sperando che la pubblica opinione si sarebbe ricreduta circa le assurde e calunniose imputazioni, che furono contro di me scagliate. Vedendo però che la malignità continua a cercare di nuocermi con ogni sorta di perfide insinuazioni, non posso più rimanere sotto il peso di tante e sì gravi calunnie, e mi credo tanto in dritto, quanto in obbligo di pubblicamente protestare contro le violenze ed i tumulti, dei quali sono fatto bersaglio.

Come semplice cittadino, come uffiziale della guardia nazionale, come senatore del Regno, ho dritto di vivere sotto la protezione della legge in un paese come il nostro dotato di libere istituzioni.

Si comprenderà agevolmente che io non possa, nè debba giustificarmi col mezzo d'una polemica di giornale; epperò sfido chiunque si creda da me leso, sia come cittadino, sia nella mia qualità di pubblico funzionario, come sfido chiunque creda che io abbia potuto in qualsivoglia modo prevaricare nell'esercizio delle mie funzioni, di promuovere un'inchiesta e di chiamarmi avanti ai tribunali, chè io sono disposto a rispondere a qualunque accusa e da chiunque mi venga. Forte della rettitudine delle mie intenzioni, e della lealtà del mio procedere, io faccio voti sinceri perchè questo giudizio venga intentato.

Ma respingo fin d'ora energicamente qualunque partecipazione mi si voglia attribuire nella direzione delle cose della guerra e di somministranze militari, siccome cose affatto estranee alle mie incumbenze, e dichiaro che se nel principio della campagna ho potuto avere qualche ingerenza d'altra natura oltre il limite delle mie funzioni private, la ebbi per mandato speciale del ministero responsale, che io tenni sempre minutamente informato di ogni mio operato, e dal quale ricevevo le direzioni, che io ho sempre costituzionalmente e scrupolosamente seguite.

Lungi dal temere che venga sindacata la mia condotta, posso vantarmi invece di aver data lunga prova di devozione al Re, di cordiale adesione alle instituzioni costituzionali, e di caldo e disinteressato amore del ben pubblico.

Che se le mie opinioni politiche non vanno a genio ad alcune persone, od a qualche partito, ciò non mi reca nè dolore, nè meraviglia in un paese libero com'è il nostro: solo vorrei che la libertà fosse meglio intesa, e che godendola ciascuno per sè, non fosse lecito far violenza agli altri.

Sento che io posso portare alta la mia fronte innanzi agli uomini al pari di chiunque. Non è colla calunnia e con atti tumultuosi che si possa recare vero oltraggio alla fama dell'uomo probo; nè so se di questi atti debba più dolermi io stesso, o se non abbiano piuttosto a vergognarsene coloro che li provocarono contro ogni diritto civile e delle genti, con eguale pericolo per la tranquillità di qualunque pacifico cittadino e disdoro della nostra patria.

Alessandria, 24 agosto 1848.

Di Castagnetto.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 20 *agosto*. — Fu proposto al consiglio de' ministri di chiedere all' assemblea nazionale l' autorizzazione di fare una levata di 250,000 uomini.

Questa classe rimarrebbe nelle sue case, finchè le circostanze non richiedessero ch'ella venga chiamata sotto l'armi, ed il tempo di servizio comincerebbe dal giorno della promulgazione della legge. Se la pace europea non sarà turbata, si preleverebbe successivamente e d' anno in anno, parte di questi 250,000 uomini per reclutare l'esercito senza chiedere alla camera nuove levate. Trattasi pure di presentare all' assemblea nazionale un progetto di decreto relativo alla riorganizzazione della guardia nazionale. Si proporrebbe di rendere il servizio della guardia nazionale obbligatorio per cittadini solamente che esercitano uno stabile commercio, o che pagano un fitto di 300 franchi almeno. Siccome questa clausula parrebbe escludere la maggior parte della gioventù, così una clausula speciale stabilirebbe che qualunque celibatario dai 13 ai 35 anni farebbe parte d' una guardia nazionale mobile, la quale verrebbe astretta ad esercizi obbligatori molto più rigorosi di quelli della guardia nazionale ordinaria.

Ieri parlammo d'una dimostrazione che alcune femmine doveano fare e che turbò la città e l' assemblea. Questa dimostrazione era stata organizzata nel mattino al sobborgo S. Antonio.

Informato per tempo de' preparativi che si facevano dal signor Yon, commissario di polizia, specialmente addetto all' assemblea nazionale, il prefetto di polizia si recò immantinente nel luogo di convegno, ove erano di già assembrate parecchie femmine appartenenti alla classe operaia. Non ci volle molto a far loro comprendere quanto questa manifestazione fosse irregolare e contraria all'ordine.

Le ricorrenti rinunziarono quindi al progetto di recarsi in massa all'assemblea nazionale. Ma pare che verso le 5 ore un gruppo composto delle più ostinate siasi avanzato fino alla piazza Borgogna. Alle cinque e mezza fu recata all'assemblea la petizione, rimessa nelle mani del signor Demostene Olliviers, colla quale le madri, mogli, figli e sorelle de' rivoltosi supplicano la rappresentanza nazionale di aggraziare i detenuti.

Dicevasi che il generale Lamoricière si fosse dichiarato ostile alla proposizione fattasi di deportare in Algeria gl' insorti di giugno, ma lo *Spectateur* riconosce, ch'esso stesso ha fatta questa richiesta al consiglio de' ministri. Anche gli abitanti dell' Algeria sono favorevoli a questa misura Si sta firmando una petizione in questo senso in Algeri, Bona, Orano ed altri luoghi importanti. Questa petizione è informata de' migliori sentimenti di fratellanza verso quegli uomini forviati, ch' una nuova e diversa esistenza ricondurrà ad altri pensieri ed altre abitudini. Del resto il sistema della deportazione nell'Algeria fa di continuo nuovi proseliti e la commissione nominata dal ministro della marina, volendo provare che tutte le possessioni francesi non sono atte a ricevere quegli sventurati, s' è implicitamente dichiarata per l'Algeria.

La polizia continua a inseVire contro quei giornali fatti per accendere le passioni e che minacciano di turbare la tranquillità e l'ordine sociale.

Ier l'altro il giornale il *Lampion* fu pubblicato con una colonna in bianco, tenendo luogo d'un articolo di cui l' editore non volle assumersi la risponsabilità. Ieri la giustizia andò negli uffizi del giornale e sequestrò il manoscritto dell'articolo non pubblicato il giorno precedente. Oggi fu arrestato il sig. Boyer uno de' redattori: l' amministratore sig. Mayne fu pure arrestato, ma rimandato dopo una perquisizione fatta in casa sua. Si voleva pure arrestare il sig. Villemessant, che non fu ritrovato.

Oggi si leggeva affissa una notificanza del prefetto di polizia, colla quale si proibisce, a chi non ne fu autorizzato, di vendere o distribuire nelle pubbliche vie, disegni, litografie, scritti od altro. Da domani in poi le autorizzazioni finora accordate non son più valide. Chi verrà posteriormente autorizzato deve, mentre esercita la sua industria, portare una medaglia col nome del permesso ottenuto e del venditore. Le vendite ambulanti sono proibite, come pure di provocare i passeggieri gridando od annunziando gli scritti posti in vendita. L' infrazione alle regole sarà punita col togliere l'autorizzazione, senza pregiudizio delle pene stabilite dalla legge.

SPAGNA.

Lettere ricevute di Spagna, dice il *National*, contengono fatti d' una tal quale gravità. Un movimento liberale è cominciato in Catalogna.

Il giorno 7, un corpo di circa 400 insorti, capitanati da un certo Molins, comparve nelle pianure di Barcellona. Gridavano: *Viva la libertà! Abbasso il governo!* Lo stesso giorno Molins disarmava i carabinieri di Musnou e Badalona, città di qualche riguardo, distanti tre ore da Barcellona. I giovani di questa città, in numero di 100 a 150 accorsero per unirsi a Molins, il quale il giorno 9 già contava 700 e più uomini. Al tempo stesso un movimento di tal natura dovea pur succedere nel campo di Tarragona; dove una parte della guernigione si deve essere unita alla schiera degli insorti. Uno spavento generale domina nella Catalogna.

I giornali di Madrid, in data del 15, raccontano che il duca di Sotomayor è partito alla volta di Parigi, per ivi prender posto di ambasciatore.

Il *Clamor Publico* assicura essersi scoperta a Siviglia una cospirazione montemolinista che avea per iscopo di scacciare la duchessa di Montpensier; i congiurati principali sono arrestati.

Corre voce che M. Seijus, M. Rios Rosas e il conte di Mirasol, debbano entrare al ministero invece di M. Arrazola, Bravo Murillo e Figueras.

MONARCHIA AUSTRIACA.

La *Gazzetta di Breslavia* riprova la condotta del generale Welden, il quale, occupando le Legazioni stette a poco non chiamasse i Francesi in Ancona, e suscitasse una guerra generale. Riprova parimente l'occupazione di Parma e di Piacenza, perchè la è una specie di sfida gettata alle potenze forestiere.

— A Cracovia il governatore militare, conte Schlik, ha dato un ballo agli ufficiali per celebrare le vittorie di Radetzky sui *ribelli italiani*. Nè qui si limita la gentilezza del sig. conte; spera che un'altra simil festa sarà inditta in Vienna stessa, quando saranno oppressi i *ribelli viennesi*. Per consolazione dei nostri cari fratelli di Francoforte, che proclamavano opprimendo l' Italia, il diritto di nazionalità, giova riferire la parola stessa dell' amabile signor conte. — « Non sottomettetevi a veruna costituzione, perchè se Vienna concede ai vostri compatrioti ciò che domandano, vi abbandoneranno e dovrete mendicare tra stranieri il vostro pane; sarete cacciati dal vostro paese e coperti di vergogna. Riunitevi, acciò mantenendo lo stato militare, *possiamo opprimere i ribelli a Vienna, Lamberg e Cracovia, e ricondurre i bei tempi del principe di Metternich.* » E qui: i soldati applaudirono, e alcuni di essi dichiararono, che non avrebbero risparmiato neanche i loro parenti, *rovescierebbero le città di Vienna, di Praga e di Lemderg, finchè vi resti un solo individuo che asconda in cuore una scintilla rivoluzionaria.*

— Leggesi nella *Gazzetta della dieta di Vienna* che nella tornata del 14 agosto, il deputato Loehner indirizzò al ministero delle finanze un' interpellanza relativa alle pretese della tesoreria sui beni del principe di Metternich.

La condotta politica dell'antico ministro è, disse l'oratore, salva da ogni risponsabilità, perchè era ministro di uno Stato assoluto; ma quanto alla gestione dei fondi dello Stato, in niuna monarchia può un ministro esimersi dalla risponsabilità, fuorchè in caso di contraria decisione del monarca stesso: ora non diede mai una decisione siffatta. L'oratore invitò per conseguenza il ministro delle finanze a prendere garenzie intorno a questo soggetto mediante ipoteca sulla villa di Press, appartenente al principe di Metternich, e non gravata di debiti.

Il ministro delle finanze sig. Kraus rispose che anch'egli la vedeva come il sig. Loehner, e che perciò prenderebbe le necessarie disposizioni.

VIENNA. — 13 *agosto*. — Sappiamo che il governo ha intenzione di offerire al vicario generale dell' impero 10 reggimenti siccome nocciolo di un esercito per la potenza centrale tedesca. Una parte di questi reggimenti partirebbe immediatamente per lo Schleswig-Holstein.

— Annunziasi che il maresciallo Radetzky ha chiesto un rinforzo di 30,000 uomini per essere pronto ad ogni eventualità. Facciamo osservare che i partigiani e agenti del principe di Metternich, quali sono i conti Bombelles, Mitrofoky, Studion ed altri non sono tornati coll'imperatore. (*Gazz. di Breslavia*).

UNGHERIA.

PESTH. — 12 *agosto*. — Un corriere giunto da Gross Beckereck annunzia che gli ungheresi hanno riportata una vittoria splendida sotto gli ordini del colonnello Kisch sopra gli insorti. Questi furono cacciati dopo d'aver sofferte perdite considerevoli delle località di Szarega, Neuzina ecc. ch' essi aveano già occupate. Il campo di battaglia era coperto di morti. Dicesi che gli ungheresi hanno perduti pochi dei loro. Si è pur ricevuta la notizia che il barone Jellachich abbia fatto occupare l'importante città di Fuime. Da ambe le parti si rimpiangono inudite atrocità. Gli insorti promisero un fiorino per ogni testa di ungherese che loro si porterà. Per parte sua l' arcivescovo di Carlovitz si lamentò col generale Hrabowsky dei ributtevoli eccessi, che commisero gli ungheresi contra i serbi. In una sua lettera al detto generale, così si esprime: « La nazione serba è sempre disposta a intendersela coi Maggiari intorno alle proposte condizioni; ma se essa non ottiene nè dalla corte, nè dal governo austriaco, nè dall'armata i soccorsi necessarii, non farà punto maraviglia che si getti nelle braccia dei Russi e dei Turchi, ma in ogni caso essa non soccomberà se non coll'armi in mano. » (*Gazz. di Breslavia*).

SLAVI MERIDIONALI.

ZAGABRIA — 12 *agosto*. — Con infinito piacere diamo a sapere che il popolo nei dintorni di Zagabria s'accinge alla guerra, e lo fa con gioia pensando di combattere per la cara sua patria. Tutti quelli che sono atti a portar armi, vengono questi giorni a iscriversi nella truppa contro i Maggiari.

Non sarà nulla rapporto alla pacificazione. Il ministro ungherese Mesraros andò questi giorni a visitare l'armata, e dare gli ordini convenienti.

Il novelliero del reggimento gradiscano dei 7 agosto reca che nei reggimenti di Brod tutti quelli che furono atti alla guerra, dai 15 fino ai 50 anni, s'iuscrissero, e lor vennero consegnate le armi.

Il foglio boemo Narodni noviny dice che a Vienna si sono riuniti 4,000 slavi pronti a marciare contro i Maggiari, in caso d'una guerra; e questi calerebbero dall'altra parte sull'Ungheria.

Forze degli Slavi meridionali che marcierebbero pronte contro gli Ungheri.

A Carlovitz vennero dalla Croazia 14 luglio varie truppe capitanate dai sigg. Pasanovic e Caic. L'accampamento di Carlovitz conta adesso 5980 confinari, 823 Serbi e 1200 serezani, in tutto 6703 ben armati uomini, oltre ai corpi liberi, che possono essere 300.

V'hanno 25 giovani che si diedero parola di correre ogni pericolo, onde pigliare Hrabowsky.

Gli altri accampamenti stanno così:

Sul confine della Croazia lungo Drava vi hanno 18,000 confinari, e più di 7,000 corpi franchi.

Intorno a Pozeg 6176 armati, tutta gioventù.

Presso Cerevic 5,000 confinari e 2,000 Serbi

A Sentomas 6,000 di truppa armata.

A Melenaz non v'ha più di 5162 combattenti.

Presso Iarak si trova il più forte e il più grande accampamento con 14,000 confinari e Serbi.

A Periez 9,000 giovani guerrieri.

A Sirig 1200 uomini per ora.

A Deliblato v'ha più di 3400 giovani, la maggior parte Serbi.

A Pancev 2,000 confinari e 300 zingani.

A Zemun 1300.

A Mitrovitz 1090, che sono la più parte Serbi.

In tutto verranno ad essere 88,000 forti e prodi guerrieri.

Se vi fosse bisogno, ve ne sarebbero altrettanti.

Hanno inoltre 157 cannoni di grosso calibro.

— Si legge nel *Jug Slavenski*:

Tristi notizie vengono da Francofort per noi Slavi.

Si avea proposto nel parlamento tedesco di ristabilire la divisa Polonia. Il famoso Ruge ha difeso con molta energia questa proposizione. Ma per maggioranza di voti fu deciso il contrario.

Lo sdegno della calpestata nazione Polacca si riversi contro questa spietata nazione, contro l'egoismo di questa genia!

— Mieroslavski il famoso suscitatore della Polonia, che era stato rinchiuso di nuovo in una fortezza, venne posto in libertà, e si crede che sarà condotto in Francia. (*Gazz. di Zara*).

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — 16 agosto (*Telegrafo*).

Ieri dovevano arrivare in Napoli moltissimi contadini di tutti i paesi circonvicini per pigliar parte alla dimostrazione controrivoluzionaria. Le forze energiche del governo impedirono questa venuta pericolosa, col prevenirla.

— Ieri stesso furono arrestati vicino Castellamare parecchi che erano diretti per Napoli con una bandiera bianca.

Ci si assicura che la direzione di polizia avesse mandato una circolare a tutti i commissari di polizia per prevenire ed impedire i disturbi che nella giornata di ieri avrebbero potuto accadere.

— 17 agosto. — La seconda crisi ministeriale è risoluta per ora definitivamente.

Il ministero Cariati rimane al governo; ma con novelli poteri, a quel che ci vien detto, e con forza più efficace di quella che ha avuto fin ora.

Il ministero non è italiano, anzi è nemico dell'Italia: ma esso non è nemico dello statuto, almeno buona parte di esso vuole che esista, *almen di nome* lo statuto costituzionale.

— L'*Alba* del 22 ci porta la seguente notizia:

Abbiamo da lettera del nostro corrispondente che l'ammiraglio inglese il quale trovasi nelle acque di Castellamare, essendo stato interrogato dal Re di Napoli quali ordini avesse dal suo governo, nel caso si effettuasse la spedizione contro la Sicilia, rispose «essergli stato inviato un dispaccio con ordine di aprirlo al verificarsi della partenza della flotta Napoletana contro Sicilia».

SICILIA. — Il padre Gioachino Ventura Palermitano è stato nominato *Archimandrita* di Messina. (*Alba*).

ROMA. — I giornali di Roma ne mancano; nè quelli di Toscana ci parlano di quanto annunziavamo nel foglio dell'altro ieri sulla fede dei periodici di Genova. Una lettera però diretta a distinto personaggio di Romagna verrebbe a confermarlo. Ecco intanto quanto troviamo nel *Contemporaneo* delli 19 agosto.

Ecco la prima imprudenza che commette il nuovo ministero delle armi, ma che è però consenziente alla politica austriaca. Quel Bini che col suo sistema ha demoralizzato prima nella disciplina i battaglioni de' cacciatori a piedi, e poi li ha fatti fuggire innanzi al comune nemico, oggi è chiamato in Roma per ordine del ministro delle armi a governare i due reggimenti di nuova formazione, onde fin dall'origine succhino il cattivo veleno della discordia, dell'apatia alla causa nazionale e dell' insubordinazione.

— È stato nominato ministro della guerra il sig. conte Lovatelli pro-legato di Ferrara.

FRIULI — Molto fu scritto intorno alle ferocie austriache commesse nella presente guerra; però non sembrerà fuori di proposito ch'io pure accenni alcuni fatti de' quali fui in gran parte testimonio oculare.

Nel basso Friuli vivrà eterna la memoria degli eccessi praticati dalle austriache orde; la guerra del 1848 starà a canto di quella d'Attila.

Io vidi ardere i paesi di Ialmico, di Privan, Zuliano, Bagnaria e Fauglis: io vidi fugenti e lacere intiere famiglie, le quali si sottraevano agli oltraggi, al ferro del Croato.

In Ialmico una casta donna fu violata e poi arsa; un bambino lattante divelto dalle braccia materne trovava morte sul fuoco; mentre il Croato insultava alla disperazione della madre con grida di scherno e colle parole: « Pio IX te lo salverà ».

A Pradimano si uccise un sacerdote perchè si rifiutò di ungere gli stivali d'un Croato con l'olio santo. Quivi le sante particole parte furono date a pascolo dei cavalli, e parte sacrilegamente disperse per la chiesa, le cui imagini sacre furono con nefande brutture contaminate.

Vecchie donne disonorate, poi uccise ed arse, giovinette stuprate, poi morte. Un ragazzino di dodici anni, chiestogli qual sovrano avesse, rispondendo innocentemente Pio IX, ebbe pronta morte.

Si rubava, si vuotavano granai e cantine, e al danneggiato si diceva con diabolica ironia «Pagherà pio IX»

(*Indipendente*).

FIRENZE. — S. A. R. la principessa Luisa Maria Teresa consorte di S. A. R. Ferdinando di Borbone infante di Spagna, partita nella notte da Firenze con un convoglio speciale della via ferrata, è giunta a Livorno ove l'attendeva il suo real consorte a bordo d'un battello a vapore inglese.

(*Gazzetta di Firenze*).

— Il marchese Cosimo Ridolfi oggi parte (21 agosto) per Londra, incaricato di una missione straordinaria relativa alle trattative intraprese per la sistemazione degli affari d'Italia. Egli passerà da Torino a Parigi, avendo anche incarichi particolari per quei governi!!!! (*Popolano*).

— Degnamente si chiudeva oggi (21) la tornata del parlamento toscano intorno alla legge di arruolamento, colla proposta di una scuola militare; e a Raffaello Lambruschini, tanto benemerito della educazione, più che ad altri, si addiceva farla. Sperando di gratificarci i nostri lettori, rechiamo qui le nobili parole dette dal deputato Lambruschini in questa occasione.

Noi abbiamo approvato per articoli, e ora siamo per approvare nel suo complesso, una legge la quale condurrà ne' quartieri militari un maggior numero di giovani che finora non vi siano stati raccolti.

Avremo forse provveduto così alla miglior difesa dello Stato e dell'ordine pubblico: ma alla cultura morale e intellettuale dei giovani che faremo uscire dalle loro case e dalle loro terre, avremo noi provveduto egualmente?

Al partire degli arrolati dalle domestiche mura, le sorelle e le fidanzate piangono, pensando ai pericoli che può correre la vita del loro amato: ma il padre e la madre piangono di ben altro dolore, pensando ai pericoli molto più gravi e più imminenti che corre la sua innocenza.

E l'uomo di Stato non può non rattristarsi, e non tenersi obbligato a pigliare efficaci provvedimenti; quando vede che alla novella generazione, alla quale non si è porto fin qui, e non si porge ancora il pane dell'intelletto, e il nutrimento più prezioso di puri e nobili affetti, si prepara invece nelle caserme un ampio e terribile insegnamento reciproco di vizi.

Signori, è nostro debito di impedire tanta sciagura Le madri piangenti, i padri supplichevoli ci stendono le mani; e nel consegnarci i frutti e i pegni del loro amore, ci chiedono per essi, non la sicurezza della vita, che da genitori magnanimi può e deve essere ceduta alla patria; ma ci chiedono la sicurezza dei costumi, che a nessuno è lecito, non dirò volere, ma neppur consentire, che siano per qualsiasi motivo corrotti. Ascoltiamo la pia preghiera; se vogliamo che una benedizione di disciplina, di valore e di vittoria scenda sul nostro esercito.

Istituiamo, non potendo altro, le scuole militari; distruggiamo,

o indeboliamo almeno un ammaestramento di morte, con un ammaestramento di vita: allontaniamo il peggiore dei tristi consiglieri, l'ozio. Il soldato, occupato nella scuola quando non attende ai militari servizi, imbevuto nella scuola di massime che lo dirigano e lo sorreggano; arricchito di cognizioni utili, si preserverà dalla corruzione, finchè è lontano dalla famiglia; e tornando nella famiglia, vi recherà una cultura di spirito utile ai suoi, che farà benedire dai vecchi genitori i giorni in cui il figliuolo lontano trovò nella patria una seconda madre.

Così la vita militare verrà veramente in onore e in amore; perchè l'onore e l'amore non sono conceduti a quella forza e a quell'ardire che possiamo aver comuni con le bestie: ma a quella fortezza di corpo e d'animo, degna dell'uomo, che è congiunta col sapere e con la virtù.

Io propongo adunque che alla legge sull'arrolamento militare si aggiunga sotto un nuovo titolo un articolo così concepito.

« A cura dei ministri della guerra e dell'istruzione pubblica « saranno istituite, in quel numero e in quei luoghi che il biso- « gno richieda delle scuole militari.

« In queste scuole il soldato sarà ammaestrato, almeno, nel « leggere, scrivere e far di conto, nella morale e nella reli- « gione. »

È parso ad alcuni che la disposizione intorno alle scuole militari non avesse opportuna sede nella legge sull'arruolamento. Ma nella legge simile promulgata in Francia nel 1837 fu appunto provveduto all'istruzione dei soldati con l'art. 47 che dispone:

« I giovani chiamati al servizio per la presente legge riceve- « ranno nel corpo di cui fan parte, e quanto il servizio militare « permetta, l'istruzione prescritta per le scuole primarie. »

(*Patria*).

— 22 *agosto*. — Questa notte son partite 4 compagnie di fucilieri dirette, parte a Lucca, parte a Fivizzano. La causa di questa improvvisa spedizione di truppa, non si conosce fin qui con piena certezza. Vi è chi dice sia accaduto un moto popolare (non sappiamo in qual senso) a Lucca, vi è chi assicura che i nostri confini sien di nuovo minacciati. Certo si è che Welden con 16 mila uomini è nel modenese. All'erta sempre eroi bolognesi.

(*Il Lampione*).

MODENA. — Le lettere di Modena dicono che il 17 partirono da 800 uomini con due pezzi d'artiglieria, e presero la via Giardini. Vedendo che tutta la linea di confine bolognese e toscano ormai è guardata, qui si crede possa farsi una coscrizione, e che la linea sia fatta per evitare la fuga ai coscritti. Qui si parla di un forte campo, che si farebbe ascendere a 25 mila uomini, e che si collocherebbe al confine bolognese; il quartier generale sarebbe in Modena, ed il comando sarebbe affidato al Welden. Il bravo poeta di corte dottor Antonio Peretti è stato ringraziato, spogliato del titolo di poeta Cesareo, e per conseguenza del corrispondente soldo. Ciò ha molto dispiaciuto, perchè il Peretti è caro a tutti, e poichè supponevasi che dopo l'amnistia non avrebbe dovuto toccare tal sorte al povero poeta. (*Gazz. di Bol*).

— 18 *agosto*. — Il duca di Modena seguita a far trasportar in cittadella ed incassare i migliori oggetti che si trovano nel suo palazzo, non esclusi i quadri che sono proprietà dello Stato. Intanto per ordine suo sono stati dimessi i professori Grimelli, Peretti, Selmi e Doderlein, uomini tutti per vastità d'intelletto e rettitudine di cuore venerati ed amati dall' universale. Nel militare sono stati deposti il Brocchi generale, il maggiore Fontana, il maggiore Boccolari, il tenente Ostioni, valoroso giovine del corpo degli artiglieri. Alla testa delle cose militari sono il colonnello Ferri ed il maggiore Forghieri. (*Patria*).

VENEZIA. — *Il comitato di pubblica vigilanza*

Ordina:

1. Le persone che per nascita, o per legale domicilio non appartengono alla città di Venezia e alle comuni ad essa adiacenti, e che attualmente vi si trovano, o vi giungeranno in avvenire, dovranno, le prime nel termine di tre giorni, e le seconde non più tardi di tre ore dopo il loro arrivo, presentarsi in Venezia alla prefettura dell'ordine pubblico, e negli altri comuni all'autorità locale, per dare quelle giustificazioni di cui saranno richieste.

2. Passati i termini suindicati, non sarà più concesso ad alcuna delle persone suddette il dimorar dove si trova, se non avrà riportato un permesso di soggiorno, che sarà rilasciato dall'ufficio a cui si sarà presentata.

3. Qualunque individuo contemplato dai precedenti articoli, dovrà rendere ostensibile la sua carta di soggiorno, quando ne venga richiesto alla guardia nazionale od alla gendermeria, sotto pena di essere sul fatto tradotto agli uffizii di ordine pubblico, e di quelle altre misure che fossero del caso.

4. Gli albergatori, gli osti, gli affitta camere, e quei privati che danno alloggio, dovranno rigorosamente attenersi a quanto è disposto in proposito degli obblighi che ad essi incombono riguardo alla notifica degli arrivati e dei partiti.

5. La prefettura d'ordine pubblico è incaricata di dare esecuzione a quanto sopra.

Venezia, 17 agosto 1848.

Zambaldi. — Visentini, — Rensovich, — Morosini, Comello, — Serena, — Scarpa.

Veduto Manin.

(*Gazzetta di Venezia*).

INTERNO.

La *parte ufficiale* della *Gazz. Piemontese* d'oggi porta un decreto del luogotenente del Regno del 22 agosto, con che viene proibita l'esportazione del fieno, della paglia e dell'avena dalle frontiere de' nostri RR. Stati, tranne quella della Savoia; ed esentata di dazio l'introduzione dell'avena.

Presidenza del Consiglio di Ministri.

S. M. ha nominato ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina S. E. il sig. maggior generale cavaliere Luigi Dabormida, deputato.

S. E. il sig. conte Franzini riprende le funzioni di presidente del consiglio permanente di guerra.

— Indi reca le disposizioni seguenti, che riguardiamo come un bel passo fatto verso la giustizia:

Con decreto in data del 24 corrente sono stati collocati in aspettativa

Il signor conte Carlo Canera di Salasco, luogotenente generale capo dello stato maggiore generale dell'armata.

Il signor cavaliere Giovanni Battista Federici, luogotenente generale, già governatore della fortezza di Peschiera.

— Sono stati collocati in ritiro

Il sig. conte Teodoro Cacherano di Bricherasio luogotenente generale, già comandante delle R. truppe in Piacenza;

Il sig. cav. Ettore Romualdo Garretti di Ferrere, luogotenente generale, già comandante della 2.ª divisione dell'armata.

Per disposizione di questo ministero

Il sig. barone Agostino Chiodo, luogotenente generale, comandante generale del genio, è stato destinato a far provvisoriamente le veci di capo dello stato maggiore generale dell'armata;

Il cav. Trotti, maggior generale comandante la brigata la Regina, è stato destinato al comando della prima divisione dell'armata;

Il cav. D. Michele Bes, maggior generale comandante la brigata di Piemonte, è stato destinato al comando della seconda divisione dell'armata;

Il cav. Alessandro Ferrero della Marmora, maggior generale, è stato destinato al comando della brigata Piemonte.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Uffiziali e Soldati,

Chiamato dal volere del Re, assumo l'arduo incarico di ministro della guerra. Spero che tutto l'esercito mi seconderà volonteroso nell'opera di superare con ogni possibile sforzo le difficili condizioni in cui si trova la patria.

Non ignoro che i recenti ed inaspettati infortunii hanno portato qualche sfiducia negli animi vostri e turbato la disciplina. A questi mali è mio primo dovere di provvedere prontamente, energicamente.

Non terrò conto delle accuse vaghe ed anonime, e proteggerò contro le calunnie l'onor dell'armata; ma perchè questo onore resti puro al cospetto del paese, provocherò l'esame di tutti i fatti che mi verranno lealmente denunciati.

Provvederò per ristabilire rigorosamente la disciplina: i superiori vi concorreranno non pur coll'esempio, ma colle affettuose loro cure pel soldato; poichè a mantenerla non è meno necessario l'affetto che la severità.

Sarà mia grata sollecitudine di scoprire il merito ovunque si trovi. Colla stessa diligenza veglierò a reprimere e ricompensare.

Uffiziali e soldati! Bando alle vane querele; un solo pensiero occupi le vostre menti, l'onore della patria, l'onore della bandiera italiana dal Re confidata al vostro valore. Ripigliate la forte attitudine che sull'Adige e sul Mincio vi fece terribili ai nemici, ed ammirati dall'Italia e dall'Europa. Fate che se fu lodato anche ne' più rimoti paesi il vostro valore, sia lodata egualmente la vostra antica e tenace costanza.

Sia vostro grido di guerra *Viva il Re! viva la patria! viva lo Statuto!*

Il Maggior Generale
Ministro Segr. di Stato di guerra e marina
DABORMIDA.

— Dà poscia un lungo elenco delle ricompense accordate ai militari che maggiormente si sono distinti nei fatti d'armi dai 22 ai 25 luglio sulle alture di Rivoli, di S. Giustina, Sona e Volta.

— Nella parte *non ufficiale* leggiamo quanto segue:

Il ministero unanime protesta solennemente contro le imputazioni, con cui uno scritto dell'abate Vincenzo Gioberti lo accusa di doppia fede e di simulate e dissimulate intenzioni.

Un programma è stato pubblicato, a cui il nuovo ministero ha vincolata la sua politica; il giorno che gliene verrà impedita l'intera esecuzione ei saprà ritirarsi, gli atti soli intanto, gli atti soli del governo hanno a provare se egli rimanga fedele alla sua promessa: il renderne sospetta al pubblico la sincerità è violare la coscienza altrui, è abusare dei diritti che possono competere a qualsiasi elevatezza d'ingegno e di dottrina.

Il nuovo ministero non meno di quello che lo precedette risponderà al parlamento nazionale d'ogni suo fatto; rispettando l'opinione pubblica lealmente manifestata, all'autorità competente abbandona il decidere sulla sua condotta, e il giudicare dello stato e della condizione delle cose al punto che ciascuno di essi ne assunse o ne abbandonò la direzione.

Il presente ministero pone intanto il proprio onore sotto la salvaguardia della coscienza di ciascuno di quelli che lo compongono, a cui niuno di essi sarà per mentire giammai.

— Ci crediamo in grado di poter accertare che il colonnello nello stato maggior generale, Alfonso della Marmora, partito alla volta di Parigi nella notte dal 22 al 23 corrente, sia incaricato dal nostro governo di chiedere a quello della repubblica francese il suo consenso alla nomina di un distinto generale francese come generale in capo della nostra armata.

— Il dì 22 del corrente S. E. il march. Brignole Sale presentò al generale Cavaignac, capo del potere esecutivo della repubblica francese le lettere che lo accreditano qual ambasciatore straordinario di S. M. il re di Sardegna presso la medesima.

GENOVA. — 23 *agosto*. — Oggi la nostra città festeggiava reduce da Torino l'ottimo Lorenzo Pareto.

(*Corr. merc.*).

— 24 *agosto*. — Partiva ieri sera una deputazione del corpo decurionale di questa città per recare a S. M. un indirizzo sulle attuali emergenze votato dal detto corpo. Essa è composta dei signori Antonio Mongiardini, Francesco Pallavicino e Francesco Viani.

(*Pensiero Italiano*.)

ASTI. — 23 *agosto*. — Finalmente siamo armati! Ne arrivarono seicento fucili. Tu non puoi immaginare quanta sia la gioia di tutti i nostri bravi militi per ciò.

(*Corrispond.*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

ALESSANDRIA. — 24 *agosto*. — Qui si cominciano a prelibare le primizie reazionarie. Il signor Pietro Dossena facendosi eco della pubblica opinione gridò alto nel caffè *che i generali nostri erano una mano di asini o di traditori; forse l'uno e l'altro;* singolarmente Salasco. Questi era appunto presente con Scatti e tacque valorosamente. Tacque, ma pensò alle vendette. Il general Bava instò presso dell'intendente per ottenere un mandato di cattura contro il Dossena, ma l'intendente rispondeva che ove si volessero arrestare quanti sparlavano di generali, bisognava arrestare la nazione in massa, e primi i giornalisti. Riuscita a vuoto la speranza, si pensò di trovar più arrendevole *l'uditore di guerra dell'armata!!* E l'uditore ubbidì. Oggi in pieno giorno, in piazza pubblica, davanti al caffè il Dossena era arrestato da tre carabinieri e condotto in caserma. Il Dossena aveva combattuto nella legione lombarda di Fogliardi: ora col pretesto che chi ha combattuto dev'essere militare, lo si vorrà considerare per tale e come tale trattarlo. Che te ne pare? Oh povero statuto! Il fatto merita di essere conosciuto, e tu lo farai conoscere.

(*Corrisp. dell'Op.*).

— La *Gazzetta di Milano* del 20 riferisce una lettera del capo di stato maggiore piemontese (Salasco), e due del sig. podestà Bassi del 6 agosto, nelle quali è fatta al quartier generale austriaco de Hess l'urgentissima preghiera affinchè un corpo di cavalleria voglia recarsi con tutta sollecitudine a Milano per mantenervi l'ordine, temendosi assai che la plebe saccheggi le casse pubbliche.

La Gazzetta però tace che quella plebe vi era incitata dagli agenti austriaci.

— Il *Repubblicano della Svizzera* del 20 conferma la notizia già data da noi che due giorni prima Garibaldi si trovasse a Varese. Al suo comparire, egli dice, i cittadini gli si fecero incontro a salutarlo con fiori e presenti. Le bandiere tricolori sventolarono un' altra volta dal palazzo del comune e dalle case private. Le truppe vennero ben trattate e nella notte poterono prender riposo. I Tedeschi eransi dal giorno innanzi ritirati a Como.

L'indomani (19) gli Austriaci prevedendo una visita a Como, si diradarono fuori della città, indi si raccolsero ad Olgiate, fra Como e Varese, aspettando ivi accampati l'ardito guerriero, il quale non si fece troppo aspettare. Verso sera infatti giunse; un combattimento breve, ma accanito avvenne, in cui i Tedeschi furono battuti e dispersi. Ignoriamo i dettagli di questo fatto, sebbene avvenuto a breve distanza del nostro confine. Oggi dicevasi per certo che Garibaldi sarebbe stassera entrato in Como.

— La *Gazzetta Ticinese* del 23 aggiunge le seguenti notizie, senza data, per cui non sappiamo se siano anteriori o posteriori alle antecedenti.

— Nella vicina provincia di Como le truppe austriache si rafforzano in modo considerevole; oltre due migliaia circa che già sono nei dintorni di Varese in osservazione del corpo di Garibaldi, sei ad otto mila sono arrivati o prossimi ad arrivare in Como, e parte di essi sembrano destinati a guarnire i confini lungo il Ticino — Dalle ultime notizie della colonna Garibaldi pare che vada sempre più concentrandosi verso Luvino.

— Forze considerevoli continuano a giungere sulle frontiere della Savoia; da Lione a Pont-de-Beauvoisin. tutte le case sono ripiene di soldati; Grenoble rigurgita di truppe; il generale Oudinot passa il suo tempo ora in quest' ultima città, ora a Lione. (*La Savoie*.)

— Lettere di Parigi del 22 assicurano che l'assemblea ritiene come base indispensabile d'ogni trattativa l'unione della Lombardia al Piemonte. Nel giorno 23 l'assemblea doveva deliberare sul partito da prendere quando l'Austria non accettasse le proposizioni amichevoli.

— Una deputazione dell'assemblea nazionale di Francoforte è andata a Milano per indagare qual sia lo stato degli animi e la condizione delle cose.

NOTIZIE POSTERIORI.

Il generale Cavaignac assicurò una persona degnissima di fede che il nostro paese non sarebbe lasciato agli Austriaci. Ora si tratta diplomaticamente perchè l'Austria si ritiri. Se non si otterrà si farà ricorso alle armi; a qualunque costo l'Italia sarà libera: così disse replicatamente il dittatore. Queste asserzioni sono tanto più credibili, in quanto che dette a persona recatasi espressamente a Parigi per sollecitare l'intervento francese, e legata a Cavaignac da antica amicizia.

Parigi 19 agosto.

(*Corrispondenza dell'Opinione*).

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA